

Brividi da Gaber

Nel suo recital, i dubbi e le inquietudini di tutti

TORINO — Questi anni affollati di «qualsiasi forma di incapacità», Giorgio Gaber, ieri sera in scena all'Alfieri, è riuscito a mortificarli, frantumarli, sbriciolarli, ridurli in poltiglia, costringerli tutti dentro un effimero ma perfetto presente.

Giorgio Gaber ha stuzzicato, blandito, ammalato un teatro gremito che nel corso della rappresentazione è diventato via via più «domestico», fino a divenire completamente posseduto dal suo dolce istrionismo, tanto da non volerlo più lasciare andar via alla fine, decretandogli un successo pieno.

Com'è stato bravo Gaber a raccontarci le nostre inquietudini, vezzi, manie, angosce, con quella sua voce a toni caldi, profondi. Com'è stato bravo a cantare le parole delle sue ballate dentro l'involucro del suo «porgere» aggressivo ma misurato, che pare istintivo ma che invece è tutto calibrato per raggiungere lo scopo finale e legittimo di possedere il massimo dell'attenzione.

Avevamo dei dubbi prima, forse perché presi nel crudele ingranaggio quotidiano, sulle false soluzioni di altrettanto falsi problemi; capivamo ma non avevamo messo bene a fuoco i perché delle insoddisfazioni, della stupidità (sempre degli altri) dilagante. Gaber ci ha spiegato, ed è riuscito a farlo come solo potrebbe l'amico: con la forza della dolcezza, del sarcasmo violento, della denuncia dei tuoi peccati ma dove tutto è fatto a fin di bene.

In sala un pubblico attento:

età media trent'anni. In questo suo andare ai fatti che più ci hanno bruciato negli ultimi anni, nel suo scavare dentro alle piccole piaghe mai del tutto rimarginate, nel suo porre in evidenza i «gravi pregi» del piccolo borghese, ci siamo ritrovati un po' tutti.

Per fortuna che siamo abituati a farci dilleggiare altrimenti un Gaber tanto sprezzante, arrogante anche, così troppo sicuro di sé, avremmo dovuto cacciarlo. Invece lo abbiamo ascoltato bene, con attenzione e con qualche brivido sull'onda dei ricordi.

Durante la chiacchierata per presentare la canzone *Al termine del mondo*, qualcuno in sala ha preso un abbaglio: ha creduto che quanto anda-

va rampognando Gaber fosse sacrosanto ed ha applaudito. «Questi giovani che si innamorano tutti, affettuosi, dolciastrici, con lo zucchero nel cuore, gli zuccheri nelle vene... Il diabete generale — ha detto Gaber mimando un reazionario ed ha aggiunto agitando un dito accusatore verso la platea —: A voi vi hanno rovinato le donne. Vi hanno completamente rincoglioniti, ce l'hanno fatta. Non siete riusciti ad arginare l'elemento femminile che porta sempre nelle cose serie il segno della incorreggibile frivolezza. La donna è stupida per definizione, si sa, non si può pretendere». E' stato a questo punto che è venuto l'applauso ignorante.

Come si fa però a restare indifferenti di fronte a parole come: «Confronto a questi ironici infedeli senza il minimo spessore, è meglio la mancanza di pudore, confronto allo snobismo dei guardoni distaccati e intelligenti è molto meglio persino la retorica dei vecchi sentimenti, è molto meglio l'urlo disperato di un coglione che muore e che ha bisogno di una nuova religione. Dio c'è ancora, Dio c'è ancora, io insisto, Dio c'è ancora altrimenti non esisto». E tutto cantato con veemenza, dove i toni della voce vanno dal sussurro al grido, mentre il suo corpo si muove con fremiti di indignazione brividi di paura, sussulti di gioia.

Giorgio Gaber ha messo dunque il naso un po' dappertutto; dentro le nostre spazzature quotidiane, i nostri rimasugli di autocritica, le nostre velleità. E in platea c'erano proprio tutti i delusi «sessantottini» e le parole di Gaber per loro sono state — come direbbe Moravia — *dolore e lenimento insieme*; specchio poi non troppo deformante dove veder riflessi gli errori e le ormai stratificate (però mai volute) difese contro il sistema. *Se uno fosse Dio, come canta Gaber nella sua «tremenda» ballata, non ce la farebbe ad accalorarsi in questo scontro quotidiano.*

«Non mi interesserei di odio e di vendetta e neanche di perdono perché la lontananza è l'unica vendetta e l'unico perdono e allora va a finire che se fossi Dio io mi ritirerei in campagna come ho fatto io.»

Nevio Boni

«Domenica in...» via satellite con New York

ROMA — Per la prima volta «Domenica in...» domenica prossima manderà in onda in diretta via satellite un servizio da New York. Protagonista Milos Forman, il regista di «Ragtime», intervistato subito dopo l'uscita di questo suo ultimo film in Italia.

I «fans» di Pippo Baudo potranno vedere sequenze di «Ragtime», che è un grande affresco sull'America agli inizi del secolo, quando la vita, a New York era scandita da affari promossi senza scrupoli e dalla convulsa musica dell'e-

poca, il «Ragtime», resa famosa in cinema dalla colonna sonora della «Stangata».

Insieme con Forman, sarà intervistato da Franco Solfiti il produttore Dino De Laurentiis, e con loro, due interpreti candidati agli «Oscar»: Elizabeth McGovern e l'attore di colore Rollins.

Le vicende del film di Forman ruotano, tra l'altro, attorno a uno scandalo clamoroso che scuote la ricca borghesia industriale, consistente nell'omicidio da parte di un playboy dell'ex amante della moglie, e che il finale drammatico è dominato dalla figura di un commissario di polizia, al quale dà volto e voce James Cagney.
